

MICHAEL SANDEL Nel suo ultimo libro, il filosofo comunitarista attacca la società delle disuguaglianze

“Meritocrazia non fa rima con democrazia” “Solo un trucco per giustificare il potere delle élites”

MICHAEL SANDEL
FILOSOFO
AMERICANO



Tutto è cominciato negli anni 80-90. Il problema era il governo, il mercato la soluzione

Dopo Reagan e Thatcher questa visione fu adottata dai leader del centrosinistra

Il risultato non è stato un mondo più giusto ma una polarizzazione tra vincitori e vinti

L'INTERVISTA

FRANCESCA SFORZA

Qual è il contrario di meritocrazia? Michael Sandel sceglie le parole con cura, e nel suo libro *La tirannia del merito* (Feltrinelli) dimostra di sapersi muovere senza sbandamenti nelle curve logiche che separano termini come «giustizia», «equità», «solidarietà». «Il contrario tradizionale è sicuramente “aristocrazia” – ci risponde dalla sua casa di Cape Cod – nel senso che si oppone a un privilegio definito dalle origini e dalla nascita. Altri sono “nepotismo”, “favoritismo”, “corruzione”, rispetto ai quali “meritocrazia” incarna invece un principio di libertà, una boccata d’aria fresca». Ma oggi ci troviamo in un altro contesto, in un’altra storia, «e oggi il vero con-

trario di meritocrazia è democrazia».

Michael Sandel, quando è accaduto che il merito si è trasformato in una tirannia delle élites?

«Tutto è cominciato negli anni Ottanta e Novanta, con la nascita della fede assoluta nel mercato. Ma è interessante notare che se Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno vinto le elezioni con l’idea implicita che il governo fosse il problema e il mercato la soluzione, è stato con Bill Clinton, Tony Blair, Gerhard Schroeder e poi Barack Obama che si è applicato l’assunto secondo cui il mercato era lo strumento principe per compiere il bene comune».

Sta dicendo che Barack Obama è un simbolo della vittoria del mercato sulla giustizia sociale?

«Sto dicendo che il suo messaggio – “Studia, prendi una laurea, ciò che guadagni dipende da ciò che sai, se ci provi ce la puoi fare” – era ispirato solo in apparenza, perché ha trascurato l’insulto implicito nella retorica meritocratica, e cioè che “se non ce la fai, se perdi la lotta della globalizzazione, se fallisci, è colpa tua”».

Non crede che il problema sia nella globalizzazione, più che nell’idea che una buona formazione sia in grado di contenere i danni?

«Ciò che divide le nostre società non sono solo le disuguaglianze, ma l’attitudine a giudicarle che le ha accompagnate: se quelli che ce l’hanno fatta se lo sono meritato e quelli che hanno fallito anche, inevitabilmente abbiamo una società di vincitori e vinti, con una polarizzazione che è sotto gli occhi di tutti. E colpisce che le politiche di centrosinistra, anziché intervenire direttamente contro una politica della disuguaglianza abbiano

preferito promuovere l’idea di una rieducazione tutta incentrata sulla formazione dei singoli».

Come giudica il caso italiano, con un presidente del Consiglio nominato proprio per i suoi meriti?

«In genere sono critico verso i governi tecnici perché il linguaggio neo-manageriale degli economisti tende a imporre valori neutrali, disconnessi dalla giustizia sociale e dalla politica, ma riconosco anche – e penso proprio all’Italia – che in alcuni momenti, quando i partiti politici falliscono, una leadership capace e tecnocratica possa essere un fattore positivo, in grado di fronteggiare la crisi. Ma per un periodo di tempo limitato».

Torniamo in America: anche lì i partiti hanno fallito?

«Sì, quando hanno delegato alle regole del mercato il dibattito sui valori, demoralizzando e umiliando le fasce meno istruite, dai Tea Party a Occupy, in nome della ubris meritocratica. Anche l’Europa ne ha risentito, in particolare il centrosinistra: lo abbiamo visto nel Regno Unito con Brexit, in Francia con il tracollo dei socialisti, e anche in Germania e in Italia: abbracciando la retorica della meritocrazia i partiti si sono allontanati dalla classe dei lavoratori, hanno perso i loro elettori».

Joe Biden è diverso?

«Durante la campagna elettorale ci sono stati molti segnali da cui credo che Joe Biden abbia capito che il punto è restituire dignità al lavoro, più che promuovere i meriti dei singoli. Lui stesso è un esempio: è il primo democratico a non venire dalle grandi università, si è laureato a Newark, non ha un percorso di studi prestigioso, è più vicino agli americani della classe media».

Il sogno americano inteso come possibilità di cambiare radicalmente il proprio



status di partenza esiste ancora?

«Il problema è proprio questo: pensare, di fronte alle disuguaglianze, che la soluzione non sia intervenire direttamente su di esse ma costruire un progetto politico intorno all'idea della mobilità, dell'evasione dal nostro punto di partenza. Il mito della mobilità ci fa negare la disuguaglianza, la fede nella crescita non ce la fa affrontare. Ma i fatti dicono un'altra cosa: che le possibilità per chi nasce povero in America sono minori che in qualsiasi altro Paese europeo. L'American Dream è una bugia, oppure vive a Copenaghen, dove l'accesso al sistema sociale è diffuso, dove gli spazi pubblici sono luoghi di negoziazione tra culture, dove le scuole garantiscono pari opportunità».

Cosa ha pensato di fronte all'idea di una Superlega del calcio europeo?

«E' l'esempio perfetto di cosa succede quando si saldano fi-

ducia nel mercato e meritocrazia: la divisione tra chi vince e chi perde diventa ancora più profonda. Applicarla allo sport, che è l'esperienza della mescolanza di classe per definizione, significa ridurre ancora di più gli spazi di democrazia. Sì, perché la democrazia non richiede che tutti siano perfettamente uguali o che abbiano lo stesso reddito, ma che persone con differenti redditi possano incontrarsi in contesti diversi, a scuola, nelle aree di gioco, nei servizi pubblici, negli spazi comuni, allo stadio...».

Come interpreta invece l'imporsi, in America, di una sempre maggiore attenzione al linguaggio, a ciò che si può e non si può dire?

«Di nuovo, assistiamo a una polarizzazione che è un riflesso delle disuguaglianze. Il discorso pubblico oggi è o iper-controllato o urlato e violento. Mentre noi abbiamo bisogno di parlarci, di capirci. La distinzione

tra chi vince e chi perde, anche nel linguaggio, è parte del problema».

La pandemia ha cambiato le cose?

«Ha ricreato degli equilibri. Chi di noi ha avuto il privilegio di lavorare da casa ha dovuto riconoscere la propria dipendenza dai fattorini, dalle persone di servizio, dai tassisti. Fateci caso: commesse, infermieri, ragazzi delle consegne, tutti quegli impieghi che si tendeva a considerare poco meritevoli adesso si chiamano "lavori essenziali". Sono state molte le persone che hanno dato il loro contributo per far star meglio la comunità, e non erano necessariamente stralauti o lupi della finanza. Perché persone che si sono rivelate così importanti non dovrebbero avere un giusto riconoscimento sociale? Ripartire dalla dignità del lavoro è essenziale per una vera democrazia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michael Sandel, 68 anni, è professore emerito di "Art and Sciences" all'Università di Harvard